

Giornale di Sicilia 28 Giugno 2005

“Impiccarono il padre di un pentito”: due mafiosi condannati all’ergastolo

Il suicidio che era in realtà un omicidio quasi perfetto costa due ergastoli e una condanna a tredici anni di carcere agli assassini. L'eliminazione di Girolamo La Barbera, camuffata da autoimpiccagione, doveva essere un messaggio in perfetto stile mafioso, tra il dire e il non dire, tra il tirare la pietra e il ritirare la mano, tra il lanciare un messaggio sinistro e trasversale e far finta che non fosse successo nulla. La Barbera era il padre di un collaboratore di giustizia, Gioacchino, e il messaggio era per i pentiti e per i loro familiari. Ieri la terza sezione della corte d'assise ha, condannato alla massima pena Michele Traina e il latitante e capomandamento di Altofonte, Domenico Raccuglia, detto Mimmo. Tredici anni invece li ha avuti Giovanni Brusca I giudici hanno anche riconosciuto il diritto di «Gino» La Barbera al risarcimento del danno, che dovrà essere liquidato in sede. civile: per adesso; comunque, all'ex collaborante (da qualche anno fuori dal programma di protezione) è stato riconosciuto il diritto a una provvisionale di settantamila euro.

Ieri i giudici hanno accolto quasi del tutto la richiesta del Pubblico ministero Francesco Del Bene: l'accusa aveva proposto per Brusca 15 anni, ma i giudici hanno concesso al pentito di San Giuseppe lato pure le attenuanti generiche. Senza la confessione di Brusca, infatti, -difficilmente sarebbe stato scoperto che La Barbera padre era stato suicidato. La difesa di Traina e Raccuglia ha preannunciato l'appello.

Secondo la ricostruzione del pm Del Bene, Girolamo La Barbera era stato uomo d'onore e da sempre era stato inserito nel tessuto mafioso della zona di Altofonte. Quando il figlio Gioacchino, decise di collaborare con la giustizia, però, secondo il comune sentire mafioso, commise due gravi errori: innanzitutto «osò» difendere la scelta del figlio, mostrando addirittura di condividerla in parte; poi, richiesto di indicazioni per trovare Gino e alcuni collaboratori di giustizia, si rifiutò di darle, evitando che il congiunto e gli altri venissero eliminati, proprio su ordine di Brusca.

Gioacchino La Barbera aveva iniziato a parlare con i magistrati alla fine del 1993. Assieme all'altro pentito di Altofonte, Santino Di Matteo, aveva consentito di svelare le responsabilità della strage di Capaci. I boss capirono che quelle due collaborazioni potevano essere, come in effetti furono, devastanti, per l'organizzazione, e adottarono contromisure terribili e sanguinarie: prima - il 23 novembre del 1993 - fu rapito il figlio di Di Matteo, Giuseppe, appena tredicenne; poi, il 10 giugno del 1994, quando ancora non si sapeva ufficialmente del rapimento del piccolo Di Matteo, ci fu lo strano suicidio di La Barbera padre. Nel gennaio del 1996; poi, fu ucciso Giuseppe Di Matteo, tenuto in ostaggio per oltre due anni.

Era la strategia, voluta da Brusca, per colpire i collaboratori: da una parte i fatti «silenziosi», che non destavano (ò ne suscitavano poco) allarme sociale, dall'altro i progetti clamorosi - mai comunque realizzati - che prevedevano l'omicidio di Balduccio Di Maggio o di altri pentiti.

Il suicidio di La Barbera padre; secondo il progetto del boss, doveva sembrare un suicidio legato alla «vergogna» per la scelta effettuata dal figlio. Tra l'altro l'anziano, agricoltore non aveva segni di violenza addosso: vistosi sopraffatto da uomini molto più giovani e forti di lui, infatti, non aveva opposto resistenza. Ai suoi assassini, ha ricordato il pentito Giuseppe Monticciolo, fece solo una richiesta: «Fate presto».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS